

ALESSANDRO PAROLA

Un programma di riforma della Chiesa

Il *Libellus ad Leonem X* (1513)

Questo contributo di Storia della Chiesa, di argomento molto circoscritto, mostra in realtà come le istanze riformatrici accompagnano costantemente la vicenda del popolo di Dio nella storia. Il *Libellus ad Leonem X* è un documento scritto all'inizio del 1500 da due monaci camaldolesi che, attraverso una feconda mescolanza di elementi tradizionali e innovatori, prospettano linee di riforma ecclesiale dalle indubbe suggestioni ecclesiologiche: uno scritto sorprendentemente profetico, anticipatore di tematiche che troveranno compiuta trattazione quattro secoli e mezzo dopo, con il Concilio Vaticano II. Alessandro Parola è borsista della Fondazione per le Scienze religiose «Giovanni XXIII» di Bologna.

«Un libro messo in disparte», scriveva E. Lucchesi su «L'Osservatore Romano» del 15 aprile 1945. Eppure, avrebbe affermato H. Jedin poco tempo dopo, questo fu il documento più ricco di contenuto di tutta la riforma cattolica prima della scissione religiosa. A queste due icastiche immagini si lega la (scarsa) fortuna del *Libellus ad Leonem X*, un memoriale dei monaci camaldolesi Paolo Giustiniani e Pietro Quirini indirizzato nel 1513 al neoletto papa Leone X, mentre era convocato a Roma il V Concilio Lateranense. Il testo, in effetti, è rimasto praticamente sconosciuto, fino a quando gli studiosi della riforma cattolica non hanno cominciato a valorizzarlo. Ma ancora oggi esercita un fascino particolare, con indubbe suggestioni ecclesiologiche, per via della feconda mescolanza di elementi tradizionali e innovatori.

Per una riforma globale della Chiesa

A includere il *Libellus* tra i documenti riguardanti il papato nella riforma pretridentina fu M. Marcocchi nel 1967¹. Poco più di una segnalazione, la sua, per menzionare l'appello dei camaldolesi al giovane papa Giovanni de' Medici affinché rinnovasse la Chiesa, la purificasse e la guidasse nell'opera di evangelizzazione di tutte le genti. Il contenuto ha invece continuato ad esser noto più per sentito dire o per stringatissime sintesi che per lettura diretta, l'unica fonte per attingerlo essendo rimasto il IX volume degli *Annales Camaldulenses Ordinis sancti Benedicti* del 1773². Solo recentemente ne è stata proposta un'originale lettura commentata da E. Massa, il maggior esperto di Giustiniani, a cui andrebbe a suo giudizio ascritta, contrariamente a quanto tramandato, la paternità esclusiva dello scritto³. Per avere un'edizione critica di questo *De officio pontificis* – in cui confluì probabilmente del materiale pregresso, ispirato dalle numerose istanze di riforma circolanti nel clima umanistico ed erasmiano, di cui i camaldolesi poterono respirare l'aria nel ricco percorso culturale precedente la scelta di vita religiosa – occorrerà ancora attendere.

Di fatto il *Libellus* è un programma di riforma globale della Chiesa, affidato a Leone X per la particolare relazione di fiducia che i due monaci veneziani ritenevano di avere e per le gravi condizioni di decadenza in cui vedevano versare la Chiesa.

Il discorso si divide in sei parti. La prima è dedicata al *Potere del papa e suo ufficio*: la potestà del papa, che non è quella di un principe o di un despota, è qualificata in senso spirituale e con respiro universale. La seconda parte riguarda la *Conversione degli idolatri e degli ebrei*, mentre la terza affronta la questione della *Conversione o sconfitta dei maomettani*. Segue la parte in cui tratta della *Unione al capo delle sette nazioni cristiane separate*, i cui vescovi andrebbero invitati al Concilio. La quinta parte è dedicata alla *Riforma di tutti i cristiani obbedienti al papa*. Nella sesta e ultima parte è analizzato il tema dell'*Aumento del potere temporale della Chiesa tra gli infedeli*.

È utile osservare anzitutto che l'invio del *Libellus* è determinato dall'elezione di un nuovo pontefice. L'avvento di Leone X al soglio pontificio fu infatti salutato dall'entusiasmo dei moltissimi che vi vedevano la promessa di una chiusura della luttuosa stagione delle

guerre d'Italia, accompagnata da una rifioritura religiosa della Chiesa che non andasse disgiunta dalla promozione delle lettere e delle arti. Anche i camaldolesi dimostrano di non essere esenti da queste attese palinogenetiche, quasi che l'elezione di un nuovo capo della Chiesa rappresentasse di per sé un'occasione di adeguamento della sposa di Cristo alle sollecitazioni dello Spirito Santo. Ma, come i loro contemporanei, essi sopravvalutarono papa Medici, che dimostrò invece presto, accanto ai successi sul piano politico-diplomatico, i primi segnali delle sue tendenze nepotistiche e della sua concezione di un'azione della Chiesa impostata sul prestigio politico e mecenatesco.

Nel *Libellus* viene altresì tratteggiata la nuova autorità universale che compete alla Chiesa e al papa in particolare. Un'autorità non più basata su una concorrenza con gli Stati sul piano politico, ma che affida al papa il governo di tutta l'umanità nella diversità dei regimi, delle razze, delle consuetudini e delle stesse religioni, come si trattasse di un potere spirituale, esteso a tutte le terre d'oltreoceano scoperte da pochi anni⁴.

In capite et in membris

L'orizzonte della riforma a cui mira il *Libellus* non è limitato agli apparati clericali. Pur condividendo il principio *Incipiat Iudicium a Domo Domini*, fortemente affermato da Quirini nel coevo frammento di parere di riforma per Leone X ritrovato da Jedin⁵, è l'universo della Chiesa divenuta società a essere interessato dal bisogno di un'azione riformatrice. Certo il nuovo pontefice dovrà dare l'esempio disdegnando l'attività politica e temporale per dedicarsi a compiti essenzialmente religiosi. Ma questo comporterà benefici effetti anzitutto sui cardinali, la cui salute spirituale è per i camaldolesi piuttosto compromessa; da qui l'invito a provvedere affinché sia veramente applicata la norma, già proposta a Costanza, che prevedeva l'eliminazione della pluralità di benefici e commende. Per esser degni di condividere il supremo governo della cristianità, da principi della Chiesa quali si facevan chiamare, i cardinali avrebbero dovuto collaborare con il papa impegnandosi nel lavoro spirituale, che si poteva spiegare a loro avviso nella visita apostolica ai vescovi, nella presidenza dei sinodi annuali dei vescovi e dei metropolitani, nella supervisione sugli stessi metropolitani e sugli altri pastori.

Nei confronti dei vescovi, inoltre, il *Libellus* esprimeva un giudizio piuttosto severo, al punto da definirli «rapacissimos lupos». Tra di loro dilagavano ignoranza, superstizione, ambizione e avarizia. Esattamente il contrario del modello di virtù presentato nelle lettere pastorali neotestamentarie (1Tm 3, 2-7; Tt 1, 7-9). Al Concilio di Trento si discuterà molto della questione dell'obbligo di residenza, che per i camaldolesi è invece scontata. In gioco è piuttosto la responsabilità del buon vescovo, con un tratto fortemente spirituale e pastorale⁶. Il memoriale riaffida quindi ai vescovi il diritto-dovere di visitare e correggere conventi e monasteri, a qualunque ordine appartengano, così come accadeva ai tempi in cui non esistevano esenzioni. E indica nella questione delle promozioni episcopali, o meglio nei requisiti dei candidati alle nomine, il nodo fondamentale: preparazione dottrina, probità morale e predisposizione all'operosità vengono additati tra le righe come criteri ideali dell'elezione.

Il progetto di riforma si concentra anche sull'organizzazione del sapere. Muovendo da una critica radicale alla degenerazione della teologia provocata dallo scolasticismo e dall'inaridimento filosofico dei dati scritturistici e patristici, il *Libellus* suggerisce due rimedi pragmatici: Leone X dovrà eliminare dalle scuole l'insegnamento della dialettica teologica, che si riduce a un ammasso di prestiti filosofici, e introdurre una misura elementare e tuttavia fortemente innovativa: «in omnibus studiis non expositores auctorum, sed ipsi auctores potius legantur». Solo una nuova teologia positiva, rinsanguata dal ritorno alle fonti biblico-patristiche, potrà metter fine alla predicazione calcificata del clero e allontanare il popolo dalla superstizione e dalle pratiche devozionistiche nelle quali ha cercato rifugio.

Prassi ecclesiale sinodale

Il nuovo e fondamentale problema della Chiesa nell'età del Rinascimento è però soprattutto quello di promuovere un'azione di unificazione ecumenica: i camaldolesi rispolverano in questo caso i canoni dell'inveterata ecclesiologia medievale, che riduceva l'ecumene all'unità, all'unicità e all'autorità della Chiesa romana. Per la ricostituzione del corpo mistico, il memoriale lancia due proposte al papa: inviti i vescovi greci al Concilio e nomini una specie di alto commissario, che presieda alle operazioni ecumeniche fra gli ortodossi.

Il rinnovamento della prospettiva ecumenica passa inoltre attraverso un altro fondamentale strumento: la prassi sinodale. Spetta ai sinodi universali, dice il *Libellus*, «omnia sanctae ecclesiae membra iuvare atque fovere». Il concilio è dunque un organo con funzione unificatrice, incautamente trascurato dai pontefici romani. Ecco perché va riproposto, sulla scorta del decreto *Frequens* del concilio di Costanza, un auspicio concreto: «universalia totius Ecclesiae Concilia non solum quolibet decennio, sed omni quinquennio celebrentur»; e ad ognuno il pontefice dovrebbe chiamare i cristiani separati, a partire dal Concilio in corso. Nessuna inclinazione per dottrine conciliariste, ma un riconoscimento degli effetti salutari derivanti dalla «*frequens Conciliorum celebratio*»: affermano infatti i camaldolesi nel *Libellus* che l'esperienza insegna come senza concilii la Chiesa non possa reggere e come la causa della sua caduta dalla massima perfezione all'attuale miserabile situazione sia stata precisamente la trascuratezza nel convocare i concilii.

Sarebbe forzato leggere in queste pericopi un'anacronistica anticipazione di un tema ecclesiologico ancor oggi piuttosto dibattuto⁷, ma certo è che dal papa ci si attendeva allora un programma di governo che richiamasse in vigore i concili ecumenici e imponesse i capitoli ai religiosi, i sinodi diocesani ai vescovi, i concili provinciali ai metropolitani. Ovvero che tornassero in auge quegli organi e quelle strutture che, funzionando in modo effettivamente ecclesiale e coinvolgendo non solo la gerarchia, rappresentavano strumenti efficaci e fonti di rinnovamento della vita cristiana.

Pur riaffermando per intero il primato del romano pontefice, la pienezza dei suoi poteri e l'universalità del suo ministero, l'ottica planetaria in cui il servizio petrino veniva a configurarsi faceva emergere l'appello per una purificazione della fede. In questo senso il ritorno delle chiese locali alla pratica dei sinodi, ad imitazione dei concili generali, aperti a uomini liberi e ai fratelli separati, avrebbe posto all'attenzione la necessità di ripensare l'esercizio del potere come servizio a una unità plurale.

Roma e la pace nel mondo

Tra le piaghe dei mali della Chiesa giganteggia la divisione dai cristiani d'Oriente. Ampio spazio il *Libellus* dedica al tema tradizionale del

principio della pace come fattore indispensabile per la riforma. Ciò risulta in linea con i pronunciamenti del Lateranense V (anche se di fatto i camaldolesi rimettevano ogni iniziativa nelle mani del pontefice) e con gli ideali umanistici (da Nicola Cusano a Pico della Mirandola) che attribuivano a Roma il compito di portare la pace nel mondo. Gli eremiti sognavano infatti la pace come mitico ritorno alle origini, attraverso l'incarnazione dell'idea della *respublica christiana*, che traduce in realtà l'utopia della fratellanza universale generata dalla cristianità.

Ma nel *Libellus* si trovano anche ampie e convincenti argomentazioni a favore dell'impresa santa e necessaria della guerra da portare contro i Turchi. Questo perché il mondo cristiano tra XV e XVI secolo è costretto in Europa a una brutale azione di difesa. Influenzati dallo spirito del tempo, i camaldolesi invitano il papa a portare i principi cristiani alla pace, per unirli, poi, nella spedizione contro i Turchi, al fine di difendere la libertà religiosa e civile del vecchio continente. L'ottimismo che circonda l'elezione del nuovo pontefice autorizza a rinverdire il senso religioso della Provvidenza, da cui scaturisce non solo la certezza della vittoria, strategicamente indispensabile, ma pure la giustizia della causa, derivante in gran parte dalla convinzione, trasmessa da una tradizione che il *Libellus* fa propria, in base alla quale non pochi infedeli hanno origini cristiane e quindi per loro si tratterebbe di un ritorno all'ovile, seppur con la persuasione delle armi. L'azione del papa dovrebbe isolare i Turchi e non assalire i musulmani tutti insieme. Dovrebbe mettere in moto le armi della diplomazia e soprattutto favorire un fondamentale ribaltamento: se le lotte tra cristiani impediscono la guerra ai Turchi, è necessario che grazie a questa si ponga fine, o tregua, alle contese che dilanano la cristianità.

La conversione forzata dell'Islam non è però un motivo che può giustificare la guerra. È piuttosto al principio di difesa che si deve ricondurre essenzialmente la ragione dell'offensiva turca. Sul filo del machiavellismo, i cristiani muovono guerra contro gli infedeli, come insegnava la *Summa theologica*, non per obbligarli a credere, ma per costringerli a non ostacolare la fede cristiana. L'Islam è quindi una cortina di ferro da abbattere per ricongiungere a Roma le chiese d'Africa e d'Asia.

Speranze deluse

È opinione condivisa che il *Libellus* non sia stato letto dal suo destinatario. Sicuramente non se ne fece nulla e di questo nemmeno l'autore o gli autori si stupirono. Probabilmente non pervenne nemmeno nelle mani dei padri conciliari: nell'ottava sessione del 19 dicembre 1513, infatti, al centro delle discussioni vi fu la riconciliazione del re e della Chiesa di Francia, oltre al dibattito su alcuni errori filosofico-teologici del Pomponazzi e della sua scuola padovana. Anche volendolo, non ci sarebbe stato spazio per prendere in esame il programma di riforme proposto dai camaldolesi. E se vi fosse stato un rinvio della trattazione, probabilmente ci sarebbe stata una rapida moltiplicazione e diffusione del testo, che invece rimase perlopiù lettera morta. Come mai esso è stato totalmente eluso, non solo allora ma persino nel seguito dei dibattiti conciliari? Fu una decisione personale di Leone X, un intrigo dei suoi segretari, un intervento insabbiatore dei suoi collaboratori nella direzione del Concilio? Forse non si potrà mai saperlo, visto che dell'esistenza stessa del testo fu perduta persino la traccia per circa due secoli e mezzo.

Il rinnovato interesse con cui il documento viene oggi letto e compreso, oltre che necessariamente collocato storicamente, ne mette in risalto più il carattere profetico e innovativo che non quello tradizionale, pur compresente. In questa linea è visto per esempio il biblicismo temperato – sulla scorta della cauta tradizione patristica – di cui il *Libellus* è infuso: per vincere l'ignoranza, radice di ogni male, e per riformare la teologia, occorre rendere la Bibbia accessibile a tutti, nella lingua di ciascuno. Eppure anche provvedere alla comprensibilità dei libri santi e delle liturgie, ricorrendo ai moderni idiomi, costituisce non una novità, ma un ritorno alle origini. Per il quale i cattolici dovranno però attendere altri quattro secoli e mezzo, ovvero il Concilio Vaticano II.

¹ Cfr. M. Marcocchi, *La riforma cattolica. Documenti e testimonianze*, voll. I-II, Morcelliana, Brescia 1967-1970, pp. 470-473.

² Cfr. B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses Ordinis sancti Benedicti*, IX, Venetiis 1773, coll. 612-719. Il Mittarelli dichiarò di averlo pubblicato dal manoscritto 1110 del monastero di S. Michele di Murano, poi perduto con la dispersione della biblioteca. L'unico manoscritto di cui si conosca l'esistenza si trova presso la biblioteca dell'Archicenobio di Camaldoli e dovrebbe essere precedente quello del

Mittarelli. Rimane un interrogativo l'eventuale esistenza di manoscritti anteriori, che possano avvicinare all'originale.

³ E. Massa, *Una cristianità nell'alba del Rinascimento. Paolo Giustiniani e il «Libellus ad Leonem X» (1513)*, Marietti, Genova-Milano 2005.

⁴ Per questo spunto interpretativo si veda in particolare P. Prodi, *Il sovrano pontefice*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 425-426.

⁵ Cfr. H. Jedin, *Vincenzo Quirini e Pietro Bembo*, in *Chiesa della fede Chiesa della storia*, Morcelliana, Brescia 1972, pp. 497-498.

⁶ Cfr. G. Alberigo, *The Reform of the Episcopate in the Libellus to Leo X by the Camaldolese Hermits Vincenzo Quirini and Tommaso Giustiniani*, in *Reforming the Church before Modernity: Patterns, Problems and Approaches*, edited by C.M. Bellitto and L.I. Hamilton, Ashgate, Aldershot 2005, pp. 139-152.

⁷ Cfr. R. Repole, *Camminare insieme, nella Chiesa*, «La Rivista del Clero Italiano», 2006, 1, pp. 39-51.